1062

I
TRE GIULJ

DI

GIANBATTISTA CASTI

VOLUME I.

NAPOLI
1836.

Digitized by Google

6
28-c
39

PREFAZIONE.

Fra le Opere di Casti a ragione tanto lodato e tanto biasimato una delle più amene, innocenti e piacevole è quella che ora si riproduce. L'importunità del Creditore di tre Giulj, sia questo un soggetto fantastico, sia reale, scosse talmente l'estro fecondissimo del Poeta, che questi gli ha fatto duecento Sonetti inendecasillabi tronchi. L'Autore in essi non è quello che impasta ogni soggetto di oscenità d'irrreligione. Di più egli non si merita qui l'accusa di troppe negligenze nella lingua, per le quali v'ha chi dice, che le Opere di lui son Opere del momento e non della posterità. Diffatti in questi Sonetti, ritenuta sempre l'inimitabile sua facilità, parla da dovero la lingua italiana, e si dimostra benissimo capace, di secondare la straordinaria sua fantasia e di osservare insieme preceetti d'uno stile purgato senza sentirne punto nè poco il peso.

Digitized by Google

I.

Altri canti il valore e la pietà
E le guerre ch' Enea nel Lazio fè,
Onde sorse l' impero e la città,
Che leggi poscia all' universo diè:
Le grazie altri d' un volto la beltà
Altri le imprese de' superbi Re;
Quei che la Musa mia cantando va
Non è l' orrido Marte, Amor non è.
Del mio canto il soggetto eccolo qui;
Crisofilo tre Giulj mi prestò;
E me li chiede cento volte il dì
Ei me li chiede ed io non glieli do,
E l' importuno Creditor così
In varie guise descrivendo vo.

II.

Se già negli anni di mia gioventù
Nella più verde e più vivace età
Talor cantai le geste e le virtù
D' Eroi che degni fur d' eternità;
Cangiando omai voglia e pensier; non più
In contegno mi pongo e in gravità;
Ma canto i guai che il creditor mi dà
Fin da quel dì che creditor mi fu.
Così di Grecia il gran cantor, poichè
(Se a grandi esempj equiparar si può
Cosa che a grandi esempi egual non è)
Poichè d' Ulisse il nome immortalò,
E la gesta che il Frigia Achille fè,
De sorci e delle rane alfin cantò.

*

III.

Lungi o favole, o sogni: altri già fu
Che pieno il sen di poesia cantò
Giove cangiato in pioggia d'oro e in bù,
Onde Acrisio ed Agenore ingannò,
E la greca famosa gioventù,
Che all' acquisto del vello in colco andò,
Giunone irata e il regio Augel che su,
L'alta magione il bel garzon portò.
Altri d'Alcina, altri d'Armida ordì
I favolosi incanti, e onor si dà
A chi più di menzogne il ver coprì.
Lungi o favole; o sogni, or voi da me,
Or che la Musa mia tessendo va
La vera istoria delli Giulj tre.

IV.

Chi crederia ch'arida selce e che
Principio alcun di luce e ardor non ha
Chiuda focose particelle in se
Piene di luminosa attività?
Pur se talun con altra selce o se
Spesso battendo con acciar la va,
Ad ogni colpo che su quella diè
Un gruppo di scintille uscir ne fa.
Or dei tre Giulj il Creditor così
Quelli colle sue istanze in me destò
Semi di poesia sopiti un dì;
Onde tosto si accese e scintillò
Foco che tant'intorno a lui fin quì
Moccoletti poetici allumò.

V.

Di bellla lode ardente avidità
Sentir già un tempo entro al mio cor si fè,
Onde sperai che la futura età
Avesse un giorno a favellar di me;
E pien d'ardire il petto io volea già
Cantare armi e guerrieri e duci e re,
Quand' ecco poscia altro pensier mi fa
Cangiar l'armi e i guerrieri in Giulj tre.
E se vasti disegni in me formò
Desio di gloria, or strano impegno ordì
Opera che gloria meritar non può.
Orazio (1) mio, meco t'adira e dì,
Che un'anfora a formarsi incominciò,
E girando la ruota un orcio uscì.

VI.

Senza quella sublime alma virtù,
Che ben di rado e a pochi il ciel donò,
Come levarmi alto potea lassù,
Ove sol nobil alma a vol poggiò?
Onde con me de'doni suoi se più
Non è prodigo il ciel, se ali non ho
Per innalzarmi a voi, ragion ben fu,
Ch' opera ordissi quale mai si può.
Si ancor perchè là corre il mondo ov' è
Più d'ingegnosa bizzaria, nè fa
Semplice e nuda il ver mostra di se,
Onde sperai che s'altro in se non ha
Pregio ed onor l'opra de'Giulj tre,
Potria forse piacer la novità.

VII.

Dal frigido Lapon vanne fin là
Tra quei che il sol la cute abbrustolì,
E d'onde a coricar Febo sen va
Scorri fin dove sul mattino uscì:
Nel bujo seno dell'antichità
Spingi l'avido sguardo, e poi di lì
Per gli ampj spazj di ciascun età
Scendi gradatamente ai nostri dì:
E passa poscia a rintracciar ciò che
È la storia, e la favola narrò,
L'opere de' duci, imperatori e re;
Son certo o Creditor de' Giulì tre
Che in verun luogo o tempo un qua si può
Trovare un seccator simile a te.

VIII.

Di che stupirsi il Creditor non ha,
Se alla richiesta delli Giulj tre
Una risposta sempre ode da me
Dell'istessa natura e qualità:
Che come chi toccando va
O sull'organo ovver coll'oboè
La sola per esempio alamirè,
Sempre la stessa voce uscir ne fa.
Ogni qual volta il Creditor così
L'istessissimo tasto mi toccò,
L'istessissima voce anch'egli udì:
E i Giulj tre, non pago ancor di ciò,
Se mi chiedesse cento volte il dì,
Pur cento volte udrìa lo stesso no.

IX.

Se il ciel tutte versasse addosso a me
Le più fiere crudeli avversità,
E senza giubba e senza scarpa in piè
Dovessi mendicar per la Città,
Ti giuro, o creditor de' Giulj tre
Che vorrei con invitta ilarità
Pria che danaro domandare a te
Le più dure soffrir necessità.
Poichè pur troppo conobbi fin quì
Quanto indiscreto Creditor sei tu,
Quanto il debito guai mi partorì.
E dei suoi guai l' origine qual fu
Ciascun tien fisso in mente, e dove un dì
L' asino cadde non vi cade più.

X.

Ben cento volte ho replicato a te
Questa istessa infallibil verità,
Che a conto mio da certo tempo in quà
La razza de' quattrini si perdè
Tu non ostante vieni intorno a me
Con insoffribile importunità,
E per quei maledetti Giulj tre
Mi perseguiti senza carità.
Forse in disperazion ridur mi vuo',
Ond'io m'appicchi, e vuoi vedermi in giù
Pender col laccio al collo? Oh questo no:
Risolverommi a non pagarti più,
E in guisa tal te disperar farò,
E vo' piuttosto che ti appicchi tu.

XI.

Se in compagnia di vaghe ninfe io sto,
Che liete stanno a ragionar con me,
Se in parti ascose a passeggiar men vo,
Ove tumulto ove rumor non è,
E quando d' oriente il sol spuntò,
E quando nell' oceano cadè,
Giammai lieto e tranquillo il cor non ho;
Tornanmi sempre in mente i Giulj tre.
Sugli occhi l' odiosa ognor mi sta
Sembianza di colni che sempre fu
Il turbator di mia tranquillità:
Sembianza che a me par brutta assai più,
E più paura e più terror mi fa
Che se fosse Asmodeo o Belzebù.

XII.

Dica pure chi vuole: eccolo quì
Il mio caro Crisofilo che sta
Vegeto e fresco in buona sanità
E dello stesso umor ch' ebbe fin qui.
Chi lui brama trovar sia notte o dì,
Venga dove son io che 'l troverà,
Che altro pensier ed altro affar non ha:
Che de' tre Giuli, e sempre batte lì.
Ma per pietà taci una volta: Ah tu
Seccheresti importuno per mia fe
Il mar delle Zabacche e del Banù;
Vanne una volta pur lungi da me,
E non mi torna a molestar mai più
Con quei tuoi maledetti Giulj tre.

XIII.

Io mi protesto che non so ciò che
Un palmo avvien del nostro mondo in là,
Io non affermo, e mio parer non è,
Che di mondi si dia pluralità:
E che abitata sia la luna, e che
Una specie vi sia d' umanità,
A cui principio il padre Adam non diè,
E le istesse che noi leggi non ha:
Ma se fosse ciò ver, solo lassù
Bramerei d' alloggiar perchè così
Potrei sperar di non vederti più:
Pur temerei che colla scorta un dì
Del Padre Daniele ancora tu (2)
Venir potessi a ritrovarmi lì,

XIV.

Giacchè quest' aere che spirando vo
M' influisce tristezza e avversità,
E giacchè il Creditor ovunque io sto
Sempre crudel affanno ancor mi dà;
Sicuramente abbandonare io vo'
Il patrio suolo e la natia città,
E a ricercar sott' altro cielo andrò
Quella pace che il cor quivi non ha.
Ma partir deggio in guisa tal che più
Non sappia il creditor de' Giulj tre
Ov' io mi sia e cosa mai ne fu:
Che se lo giunge a discoprir, benchè
Ito pur fossi all' Indie o in Calecù,
Prende le poste, e se ne vien da me.

XV.

Importuno il tafan così non è
Nella stagion che son più caldi i dì,
Importuno il moscon non è così,
Come importuno è il creditor con me
Che se fresca dal ciel pioggia cadè,
Ogni moscone, ogni tafan sparì,
Ma non giammai varia stagion fin qu
Tormi d' intorno il creditor potè.
E forse come o per la gravità
Ovvero per centipreta virtù
O per attrazione o per chi sa,
Tendon di sua natura i corpi in giù,
Così per natural tua proprietà
A me tendi, o Crisofilo, anche tu.

XVI.

Ma come un tempo Oreste, il qual poichè
La madre coll' adultero ammazzò,
E tanto atrocemente vendicò
Il padre ucciso e la tradita fè,
Ramingo esule afflitto ognor con se
Trasse le furie ultrici ovunque andò,
Anch' io nel core impressa porterò
La mia pena amarissima con me.
Che dopo lungi e travagliosi dì
Se a quel misero alfin pietosa fu
La Dea cui sangue uman lo Scita offrì
Perchè rimedio tal, forza o virtù
Trovar non posso altrove anch' io così
Onde i tre Giulj non mi affligan più

XVII.

Or dunque, amici, un caro addio vi do,
Mentre da voi lungi rivolgo il piè,
Addio, ninfe leggiadre, io me ne vo,
Nè più fra voi si parlerà di me.
A questo amaro passo mi portò
Il debito fatal de' Giulj tre;
Ma ne il primo ne l' ultimo sarò
Che ramingo per debito si fè.
Me n' esco in questo dir dalla città,
Ma tristo il creditor dietro mi fu;
E disse: venir teco ho volontà...
Afflitto allor me ne ritorno su
Sclamando: e dunque in ciel fisso sarà
Che fuggir da costui non possa più!

XVIII.

Allor che questo il padre Febo udì
Striduli carmi che tessendo vo,
Dal fondo limaccioso il capo alzò,
Scosse lo scettro e dissi poi così:
Su queste rive Ennio e Lucilio un dì
E il Venusio e il Mantovan cantò,
Quanto la poesia Roma prezzò,
Ed a valore le bell' arte unì.
Poscia cigni canori in ogni età
Misti con rane: gufi; upupe e grù
Le mie sponde assordiro e la città:
Si cantarono le donne, i duci, i re,
Armi, amori, follie; ora di più
Vi manca il Creditor de' Giulj tre.

XIX.

O felice avventura, o novità;
Che l' anima di giubilo m' empì!
O per me lieto e fortunato dì,
Che tutti i guai dimenticar mi fa!
Partir vuol Cristofilo di quà,
E il tutto già sollecito allestì,
Di già il frasetto solito vestì,
E l' abito depose di città:
Posti ha già i sproni e gli stivali a piè,
E già d' un salto sul destrier montò,
E già al fianco lo spron sentir gli fè.
Partissi, e tanta gioja in me lasciò,
Quanta ne prova il marinar, poichè
Sparir le nubi, e il turbine cessò.

XX.

Cessate, o fieri venti, or che di quà
Il Creditore mio se ne partì;
Spiri un zefiro placito così,
Come nel fresco april spirando va.
Splenda ridente in ciel serenità,
Sia mita l' aria, e sia tranquillo il dì,
E finch' egli non sia lungi di qui,
Non gli succeda alcuna avversità.
Goda viaggio felice; ma poichè
Lungi da me sarà fragassi giù
Acqua e neve dal ciel quanta ve n'è;
Acciò non possa ritornar quassù,
E faccia come il corvo di Noè,
Che andò a malora, e non si vide più.

Dacchè partì Crisofilo di quà,
Dacchè più non lo veggio attorno a me,
Nè più chieder mi sento i Giulj tre,
Mentre scorro le vie della città,
Pieno di sicurezza e libertà
Lieto rivolgo ov'aggrada il piè,
Siccome il sorcio se il gatto non c'è
Arditamente passeggiando va.
E oh voglia il ciel che non ritorni su,
E se verso maremma egli partì,
Se lo portino i Turchi in ischiavitù:
Nè mal gli bramo: io gli auguro che lì,
Purchè fra noi tornar non lascin più;
Lo facciano Visirre, ovver Muftì.

XXIII.

Qual geme afflitta e misera città,
Se d'assedio la strinse e circondò
Nemica schiera, e contro quella usò
Le più fiere crudeli ostilità;
E qual poscia si prende ilarità,
Se poichè invan l'assalitor tentò
E forza ed arte, il campo indi levò,
E guerra ed armi altrove a portar va:
O Crisofilo mio, allorchè tu
M'assediava a cagion de' Giulj tre,
Il mio rancor, la tema mia tal fu;
Ed or ch'ito ne sei lungi da me,
Nè più m'angustii, e non ti veggo più,
Il mio piacer, la gioja mia tal è.

XXIII.

Postier, vi son lettere per me?
Evvene una, un bajocco; eccolo quì:
Vediam chi scrive mai: che veggio ohimè!
E' il Creditor, che scrivemi così:
Fa che sian preparati i Giulj tre
Quanto prima, poichè sarò costì
O vivo o morto od a cavallo o a piè
Domenica al più lungo o lunedì.
Poffareddio! se ognor mi tormentò
Già da vicino, or che lungi sta
Di tormentarmi ancora la via trovò;
E il malanno per la posta egli mi dà:
E mentre li tre Giulj io no gli do,
Pagarne i frutti in guisa tal mi fa.

XXIV.

Dicesi che taluno adoperò
Certo licor venefico così,
Che se un figlio talor se ne bagnò,
Fe morir chi lo lesse, e chi l'aprì.
Scarse le vie son dunque ove si può
Di questa vita terminare i dì,
Che nuove di morir guise inventò
La crudeltà, che in se l'uomo nodrì?
Starei per dir che men fiera non è,
Non tormentosa men la crudeltà
Ch'usa il mio creditor verso di me;
Poichè mentre scrivendomi mi fa
Frequenti istanze per gli Giulj tre
Il veleno per lettera mi da.

XXV.

Vedesti mai se il genitor partì
Saltellar schezzar con libertà
Il fanciullin con quei che pari età
Di genio e di costumi insieme unì?
Se intanto il genitor gli comparì,
E rimirollo con severità,
In parte ascose a rifugiar sen va',
E pieno di timore trassene lì.
Libero e lieto anch' io vivea, finchè
Alcun la gioja mia non disturbò,
E lungi stette il creditor da me;
Ed or che finalmente ritornò
Di nuovo a domandarmi i Giulj tre
Timido ascoso e cheto me ne sto.

XXVI.

Non di tanto piacer Priamo esultò
Allor che il greco esercito partì,
E insidioso fra scogli s' appiattò,
Finchè Simone il tradimento ordì;
Nè tanto poscia alto terror provò,
Quando dal sen del rio cavallo uscì
Nebbo d'armati, e il greco, stuol tornò,
Che di stragi e d' incendj il tutto empì:
Quanto provai letizia allor che tu
Da me partisti, o creditor, poichè
Mi lusingai di non vederti più:
E giunto provo smarrimento in me,
Or che ti veggio ritornar quassù
A chiedermi di nuovo i Giulj tre.

XXVII.

Voi che udite le mie calamità,
E le querele che spargendo vo,
Narrando i guai che il creditore mi dà
Da quel dì che i tre Giulj mi prestò,
Se la dolce del cor tranquillità,
Che a voi benigna sorte il ciel donò,
Non affanno crudel nè avversità
Nè rancor molestissimo turbò;
Ah non fate mai debiti, ma se
Far si dovranno, guardate pria di chi
Danari presta il natural qual è;
Che se importuno creditor così
Toccherà a voi com'è toccato a me
Non avrete mai più di pace un dì.

XXVIII.

Finchè guai non m'afflissero, finchè
Passai felici e senza noja i dì,
Tacita ognor la mia musa si ste,
Nè risuonare il canto mio s'udì,
Ma poichè il creditor de' Giulj tre
A tormentarmi incominciò così
Prurito di cantar restosso in me,
E strida qual cicala a mezzo dì
Tal finchè salda e ben conessa andò
Intorno all'asse con facilità
La ruota senza strepito girò;
Che se poi per la via stridendo va
Dì che purchè alcuno la scompose e urtò
In guisa tal che screpitar la fa.

XXIX.

Io che folle vantava un tempo fa
Una specie di stoica virtù,
Per cui quasi insensibile mi fu
Ogni sventura ed ogni avversità:
Ecco per non so qual fatalità
Quell' istesso di prima io non so più,
Che per un debituzzo e andata giù
L' inalserabil mia stoicità
Forse invitto leon talor così.
Poichè pantere e tigri e orsi atterrò,
E vincitor d' ogni battaglia uscì,
Se nell' orecchia poi se gli ficcò
Piccol tafane e il punse, e ci s' avvilì.
Che trarsi l' importuno indi non può.

XXX.

Che sia il debito un mal, dubbio non v' ha
Ciascun l'accorda ed io lo provo in me,
Ma che? gliè un mal comune, e ognun bensa:
Che mal comune intero mal non è.
Ond' io vorrei con gran tranquillità
Il debito portar de' Giulj tre,
Se dell' universal calamità.
Qualche parte soffrir il ciel mi fe.
Ma mi tormenta il creditor così,
Che il labbro mio dissimular non può.
La noja interna, e tai lamenti ordì,
E mentre pur queste doglianze io fo,
Non mi lagno del debito bensì
Di te lagnando, o creditor, mi vo.

XXXI.

Quando un atto spessissimo si fa,
Gli organi che natura istituì
Per tale officio opran da se così,
E senza attenzion di volontà:
Così alla stalla il somarrel sen va,
E i pappagalli dicono buon dì;
Che la frequenza l' abito compì,
E l' abito divien necessità.
Non poche volta in guisa tal fra me.
O bene o male argomentando vo,
Udite or poi l' induzion qual è;
Poichè lo creditor ci si avvezzò,
Per abito mi chiede i Giulj tre,
E per abito anch' io dico: non gli *ho*.

XXXII.

Dunque mentre mi chiede i Giulj tre,
Alcuna parte o creditor, non v' ha
Determinazion di volontà,
Ma i stromenti corporei opran da se.
E accade appunto in quella guisa che
Vedono gli occhi per necessità
Quell' oggetto, che ad essi innanzi stà
Quando difetto alcuno in lor non è.
Così un certo filosofo pensò,
Che oprin sol di sua macchia in virtù
Gli animali che Automi egli chiamò,
Onde di me scandalizzarti può
Non dei, che orecchio al chiederti tuonando.
Che qual macchina sol opri tu.

o non potrò dimenticar mai più
Quel giorno memorabile per me,
Che d' aspri affanni apportator mi fu,
Quando i tre Giudj il Creditor mi diè:
Di borsa gli tirò tre volte su
Contando e ricontandoli da se,
Ed altrettante rimandolli in giù,
E star mezz' ora in dubbio egli mi fè
Nè posso dir se me li desse o no,
Che la noja e 'l rancor mi sbalordì,
E dagli occhi la vista mi levò.
Sol posso dir, che allor da me partì
Il riposo e la pace, e incominciò
L' epoca de' miei guai fin da quel dì.

XXXIV.

Vache colline, ombrose amenità,
Canti e danza di lieta gioventù,
Ruscel che cade d' alta balza in giù
E dolce uel cader strepito fa;
Aura che lieve susurrando va,
Angel che spiega agili i vanni in su,
Talor diletto, o Creditor, mi dà,
Ma poscia in mente mi ritorni tu.
Tu mi funesti ogni piacere, e un dì
Gir non può lungi il mio pensier da te,
Si che a te non ritorni onde partì;
E il costante pensier de' Giulj tre
Emmisi fatto natural così,
Che quasi necessario omai si fè.

XXXV.

Mai l' uom felice in vita sua non fu :
Fanciullo un guardo sol tremar lo fa
Quindi trapassa la più fresca età
Intento alle bell' arti e alle virtù.
Poi nel fiero bollor di gioventù
Or d' amore or di sdegno ardendo va,
Di quà malanni, e cancheri di là,
E guai cogli anni crescon sempre più.
Alfin vengon i debiti, allor sì
Che più speme di ben allor non v' è.
E anch' io in vita mia trassi così ;
E il debito fatal de' Giulj tre
Ora ai malanni che passai fin quì
Solennemente il compimento diè.

XXXVI.

O bambolin che nella prima età
Sollazzandoti lieto vai così,
Nè molesto pensier t' infastidì,
Nè affannoso rancor noja ti dà,
Deh! l' innocente tua tranquillità
Protegga il cielo, che provata hai fin quì,
Nè ti riserbi a più funesti dì,
Quando il tuo biondo crin s'imbiancherà.
Quanto, fanciul felice, invidio a te
Quel contento che il cielo ti donò
E quella pace che il mio cor perdè!
Ma quel invidio più, sai tu cosa è?
E' che intorno non hai siccome io l'ho
Chi ti tormenti ognor Giulj tre.

XXXVII.

Canta lo stanco passaggier che a piè
Torna da lungi alla natia città,
Canta l' adusto mietitor benchè
Del sol cocente esposto ai rai si sta;
Canta il nocchier benchè oda intorno a se
La ria procella che fremendo va;
E canta l' augelletto che perdè
La cara sospirata libertà:
Canto giocosi versi anch' io così,
Sebben l' antica pace al cor non ho,
E il bel contento che godeva un dì:
E la noja così temprando vo,
Che cagionommi il Creditor fin quì
Giach'è tutt'un ch' io me ne affligga o no.

XXXVIII.

Se a rimirar qualche augelletto sto,
Che rapido per l' aere sen va,
E dall' Egitto se ne venne quà,
O le fresch' Alpi o l' Appennin passò;
Felice lui dich' io cui 'l ciel donò
Si bella e spaziosa libertà,
Che cielo e ragion fissa non ha,
Ma il vol disciorre ove gli aggrada e può.
Deh! perchè far non posso anch' io così,
Perchè egual libertà si niega a me,
Che debbo star contro mia voglia quì?
Qui dove eterna stanza il ciel mi diè,
E inevitabilmente e notte e dì
Ho attorno il Creditor de' Giulj tre.

XXXIX.

Tu (3) mi chiedi ed io non gli ho,
E il tempo perdi senza utilità,
Se vuoi ch' io te ne faccia un *Pagherò*
Di fartelo non o difficoltà.
Non te gli niego già, nè te gli do,
Che nessuno può dar quel che non ha
Ti prometto pagar quando gli avrò
E tu accetta la buona volontà.
Or dunque datti pace, e i Giulj tre
Non domandarmi tante volte il dì,
Quando gli avrò, te li darò da me
Perchè volermi tormentar? Perchè
Voler seccare un pover uom così?
Hai tempo a dir: quel che non c'è, non c'è.

XL.

Mentre la greggia pascolava un dì (4)
Gige Pastore dn aureo anel trovò,
Che nel dito poichè lo collocò
Subitamento agli occhi altrui sparì.
Con quel' anello i re disegni ordì
Di tante fellonie che poscia oprò,
Il talamo real contaminò,
E sovra il regio soglio empio salì.
Se avess' io quell' anel non vorrei già
Esser tanto fellon com' egli fu,
Nè servirmene in tante iniquità;
Prevaler mi vorrei di tal virtù
Acciò quando di me cercando va
Creditor non trovasse più,

XLI.

Se colla produttrice alma virtù
E colla vigorosa attività
Penetra il sol le viscere colà.
Dei monti di Golgonda o del Perù,
La disposta materia ognor vie più
Purga stringe ed assoda, indi ne fa
Oro o gemma durissima che su
Regio diadema o ricco anel sen va:
La tua nell' ossa ancor mi penetrò
Attività seccante in guisa che
Il mio disposto già cuore indurò;
E quindi poi l' aurea formossi in me
Durezza adamantina di quel no,
Che pregevoli rende i Giulj tre.

XLII.

Or che Europa tra fiere ostilità
D' incendio marzial arse e avvampò,
E il contadin che prima i campi arò
Cingesi d' arme, ed alla guerra va,
Desioso ciascun di novità
Cerca quai forze il Moscovita armò,
Se uscì la flotta inglese, e dove andò,
E che fanno i Francesi al Canadà:
Quanti a caval quanti soldati a piè
Muojon, se l'Anglo al Prussian s'unì,
E se s' unì l' Ispano al Franco Re.
Ma di ciò poco o nulla importa a me,
Sol penso al creditor e notte e dì,
Sol m' occupa l' affar de' Giulj tre.

XLIII.

Oppressa da gran debiti allorchè (5)
La plebe di Quirin si ritirò
Dai Padri, e sopra il Monte Sacro andò
Seguìta già l' espulsion dei Re,
Menenio coll' Apologo dei piè,
Del ventre e delle mani lor mostrò,
Che sussister repubblica non può,
Se concordia nel Popolo non è,
E della pace che si stabilì
La principal condizion si fu
Quella che i loro debiti abolì.
Anch' io l' ho teco, o creditor, e tu
Meco in pace tornar sol puoi così,
Se del debito mio non parli più.

XLIV.

Vincolo conjugal non mi legò,
Che sempre amante fui di libertà,
E se manca la mia posterità,
Al mondo non fo ben, non mal gli fo;
Ma se il giogo che spesso altrui pesò
Anch' io portassi dalla prima età,
Giogo che tanto piace a chi non l'ha,
Quanto dispiace a chi se l' addossò,
Forse che allor, o creditor, poichè
L' effigie tua la fantasia m' empì,
Ed impronta indelebile mi fè,
I figliuoli farei simili a te,
E per casa girar vedrei così
Tanti creditorelli intorno a me.

XLV.

Io mi sognai saran due notti o tre
Stare in un luogo pien d' amenità,
V' eran cetere flauti ed oboè
E canti e giuochi e balli in quantità:
Ridevan liete e discorrean con me
Ninfe di bella e giovanile età;
Nel mondo inter luogo più bel non v'è,
Delizia tal l' Imperator non ha.
Di tal piacer mentre godendo vo
Ecco il mio creditor che comparì,
E le mie belle immagini turbò;
E mi destai gridando: e notte e dì
Dunque s'io veglio o dormo o vado o sto
Sempre costui m' inquieterà così?

XLVI.

Dimmi che giova, o Creditor, che tu
Così spesso mi chieda i Giulj tre,
E semper importunissimo con me
T' adiri e stridi come corvo o gru.
Ti' accheta alfin, nè me li chieder più
Che il tempo perdi e l'opra; imperciocchè
Vedi ben che finor nè a me nè a te
Il chieder tuo di giovamento fu.
Non giova a me la tua importunità,
Poichè chiedi danar quanto tu vuo',
La borsa il chieder tuo non m'empirà;
E d' altra parte a te giovar non può,
Poichè l' istanza tua mai non farà,
Che danari io ti dia quando non gli ho.

XLVII.

Mi ricordo aver letto in un Rabbì
Che certamente non hai letto tu,
Che a tempo antico praticato fu
Un costume fra lor che si abolì.
Poichè d'anni un tal numero compì, (6)
In tutte le lor dodici Tribù
Era vietato di parlar mai più
De' debiti che fatti eran fin lì,
Perchè pratica tal vigor non ha
Ne' nostri tempi e nella nostra fe,
Nè anche per noi tal Giubileo si dà?
Che alma speranza vi saria per me,
Che giungendo una tal solennità,
Terminasse l' affar de' Giulj tre.

XLVIII.

Non è il debito un mal, che abbia con se
Visibili apparenti qualità,
Pleuritico, epiletico non è,
Sintomi e diagnostici non ha.
Urto e sconcerto exempli gratia in me
Ne' solidi o ne' fluidi non fa,
Nè il sangue arresta o accelera, allorchè
Regolarmente circolando va,
Ma gli è una pena al cor fiera così,
Che altra pena sì fiera unqua non fu,
Gli è un sordo mal che rode notte e dì.
E benchè ognun lo privi o meno o più
Pur nessun giusta idea ne concepì,
Se un creditor non ha come sei tu.

XLIX.

Luso scema il piacer : cosa non v'è
Così grata ed amabile così ,
Che spiacimenti non apporti a chi
Ne abusa con soverchia assiduità.
Armonica gentil soavità ,
Che prima l'alma di dolcezza empì ,
Poscia che lungamente ella s'udì.
Più non alletta ; nè piacer non dà.
Or qual pena poi fia se ognor si de'
Soffrir cosa che grata esser non può ,
E che non ha se non disgusto in se ?
Questo appunto m'avvien , che mai da te
Triegua e riposo , o creditor , non ho
Nè di chieder mai essi i Giulj tre.

L.

O sia qualche diabolica virtù
Che di seguirmi ognor t' affatturò ,
Sia destin , sia disgrazia, io non lo so.
Son ben, che sempre, ove son io sei tu;
Ond' io che andrei nell India o nel Perù ,
Per isfuggirti , o creditor men vo ,
Ove non orma umana piè stampò
Per non udirti e non vederti più :
Ivi fra quelle taciturnità
Alto mi lagno, o creditor di te ,
E lascio il chiuso in libertà.
Ma di mie voci il suon tornando a me
Fin dalle cupe tue concavità
Par che l'Eco mi chieda in Giulj tre.

***

LI.

Mentre l' Eco mi chiede i Giulj tre,
Ne veggo alcun che istanza tal mi fa,
Incerto è il mio pensier, se verità
O se stimarsi illusion si die':
Scotendo il dubbio poi dico: se in me
Reale impression formando va,
Se alcun difetto il senso mio non ha,
Illusion fanatica non è.
Indi pur sieguo a ragionar: se quì
Alcun non v' è che voce tal formò,
Chi potè mai formarla, e d'onde uscì?
Ma veggo alfin che origin io le dò
Co' miei lamenti, e da per me così
Il mio cordoglio alimentando vo.

LII.

Se un natural perpetuo moto egli è
Possibil mai come talun pensò,
Altro che il circolare esser non può,
Che col girar sempre ritorna in se.
Quindi quel che mi danno i Giulj tre
Perenne duol forse soffrir dovrò,
Perchè mentre al di fuor spandendo il vo
Con perpetuo girar ritorna a me.
Passa al cuor dalla mente, indi si fa
Voce la qual poichè dai labbri uscì
Ne' sodi opposti corpi a ferir va;
Vien ripercossa indi all' orecchio, e quì
Al timpano auditorio impulso dà.
E dal cerebro al cor torna così.

LIII.

E sola ciò che dicesi dei dì
Critici climaterici, e che so;
Strane follie, vani pensier di chi
Ignota scienza altrui spacciar tentò:
Quando i decreti suoi Dio stabilì
A questo tempo o a quel non si legò,
E ogni giorno morir si può così
E come ogni giorno nascere si può:
Ma senza starci a far difficoltà,
Si giorno climaterico quell'è,
In cui succede avversità;
Quel giorno che prestommi i Giulj tre
Un creditor che discrezion non ha,
Fu giorno climaterico per me.

LIV.

Or che il lucido sol da me partì,
E nel grembo di Teti si tuffò;
E in ciel l'argentea luna comparì,
E già la notte il fosco vel spiegò;
E il mietitor che i caldi rai soffrì,
E l'arator che il vomere trattò,
Stanco dall'opra e dal sudor del dì
Sul duro letticciuol si coricò;
Ed or che la notturna oscurità
Al sonno invita, che natura diè
Per sollievo all'umane avversità,
Scendi, placido obblio, sopra di me,
E sommergi ogni mia calamità
Colla memoria delli Giulj tre.

LV.

O sonno placidissimo , che se'
Di ristoro all' afflitta umanltà ,
Dalle cimmerie cavernosità
Stendi il tacito vol sopra di me.
Ma quel tuo Morfeo non condur con te ;
Che in tante guise conformar si sa ,
Ch' ei nella fantasia mi sveglierà
La rimembranza delli Giulj tre
Che se per vane immagini dovrò
In sogno ancor sempre tremar così ,
Nò pur da te grato riposo avrò ,
Sonno rimanti pur: non vo' che tu
M' accresca l' inquietitudini del dì ,
Io n' ho pur tante , ah non ne vo' di più.

LVI.

Nocchier che lungamente s' avvezzò
Al procelloso mar quando infierì ,
Per goder queti e più tranquilli dì
Se finalmente al patrio suol tornò ;
E sulle molli piume ivi posò
Le membra , e i lumi chiuse , udir così
Fremer gli sembra il mar come l' udì
Quando la tempestosa onda solcò.
Avvezzo anch' io da certo tempo in quà
Per quei tre Giulj , o Creditor , da te
Noje tali a soffrir che il ciel lo sa ;
In sogno ancor s' appresenta a me
Quella tua faccia che terror mi fa ,
In sogno ancor mi chiedi i Giulj tre.

È cosa natural ch' io sogni ciò
Che vide l'occhio mio, l' orecchio udì,
Che i sogni sono immagini del dì,
Che poi 'l sonno corruppe ed alterò,
Che allora in fantasia destar si può
L' immagin che già il senso in lei scolpì,
L' armi il guerrier spesso sognò così,
Così le reti il cacciator sognò;
Ma maraviglia è ben come allorchè
Veglio, e la fantasia vagando va
Su varj oggetti ch' offra il senso a me,
Sempre sta fisso il mio pensiero in te,
La tua faccia su gli occhi ognor mi sta,
Sempre chieder mi sento i Giulj tre.

LVIII.

Quello che ha più vigore e attività
Spirito di puro sangue, e i nervi empì,
Se esternamente oggetto alcun s' offrì,
E agli organi sensorj impulso dà,
Tosto il moto al cervel portando va,
E di ciò che si vide, o che s' udì,
Tante volte l' immago imprime lì,
Quante l' oggetto esterno impression fa.
Or se qualunque volta dimandò
L' avaro creditor i Giulj tre,
La sensazione al cerebro passò;
Quì tale omai, come io credendo vo,
Lunga larga e profonda impression fè
Che l' intero cervel quasi ingombrò.

LIX.

Quindi è che ognor rammento il luogo e il dì
Che il creditor tre Giulj mi prestò,
E viva n' ho l' immagine così,
Qual di cosa presente aver si può:
Che l' immaginazion cotanto empì,
E gli anfratti del cerebro occupò,
Che il mio pensier sempre ritorna lì,
Sebben sviando in altro oggetto il vo:
Che ovunque io stia, che ovunque volga il piè
L'occhio l'orecchio offrirmi altro non sa
Che il creditor nojoso e i Giulj tre:
E per virtù di fantasia, benchè
Talora avanti agli occhi ei non mi sta,
Se non altrove io lo ritrovo in me.

LX.

Placido scorre un fiumicel laggiù
Lungo i bei campi Elisi ove chi andò,
Poichè l' alma dal corpo si staccò,
Per volger d' anni non ritorna su.
Han quell' acque ammirabile virtù.
Come la greca favola narrò;
Che chi un sorso una volta ne gustò
Le cose andate non rammenta più.
Ah se fossero ciò ver ora di quì
Vorrei partire e portar giù con me
Un barilotto per empirlo lì:
E dare a ber vorrei quell' acqua a te
Creditore indiscreto, acciò così
Obbliassi una volta i Giulj tre.

LXI.

Felici i tempi in cui Berta filò,
Avventurosa fortunata età
Che d'oro anticamente si chiamò,
Forse per l'aurea sua felicità!
Non v'erano *Strumenti*, e *Pagherò*,
Nè tante liti com'oggi si fa,
Nè per debito alcun mai si citò,
Nè in carcere perdè la libertà.
Cangiaro i tempi: or non è più così,
E guai se un pover uom debiti fè,
Bisogna andar prigione e morir lì:
E se sì duro il creditor non gli è,
Lo perseguita almeno notte e dì,
Siccome appunto ora tù fai con me.

LXII.

Propizio il ciel m'assista e di lassù
Il guardo ognor volga benigno a me,
Ma perchè l'uomo in vita sua non è
Dalle sventure esente e mai nol fu:
Perciò se d'alto mai cadessi giù,
E il capo o il collo mi ferissi o punze,
Dopo il dolor che la ferita fè,
Poco vi penserei o nulla più:
Ma benchè il tempo e l'obbliosa età
Cancelli ogni pensier, non già così
Tormi il pensier del debito potrà:
Che viva la memoria ognor fin quì
Il creditor me ne mantenne, e va
Più volte rinfrescandola ogni dì.

XXIII.

Se morte un brutto scherzo non mi fa
In mezzo agli anni di mia gioventù,
Se per l'opposto mai scritto è lassù,
Che giunger debba alla canuta età
Appoggiato al baston per la città
Andrò col dorso curvo e il capo in giù,
E la memoria debole non più
Del tempo andato si ricorderà;
E dei tre Giulj sol rammenterò
Il memorabil debito, e così
Ogni anno a' nepotini parlerò:
Questo giorno per me critico fu,
O figli, incominciò da questo dì
Il mio malanno, e nón finì mai più.

LXIV.

A un Pittor dissi un giorno: io vo' da te,
Se valent'uomo e buon pittor sei tu,
Ritratto tal, che rappresenti a me
La faccia che più brutta al mondo fu.
Di figure bruttissime mel fè
Cogli occhi in fuor, col naso torto in sù,
Nè soddisfarmi unqua potea, benchè
Deforme fosse qual Tersite e più.
Ma finalmente al natural così
Il Creditore mio delineò,
Che vivo mi parea vederlo lì.
Nel mirar quel mostaccio allora sì,
Bravo, dissi, o Pittor: di più non vo',
La più brutta figura eccola quì.

LXV.

Fiera gente vid' io, che non ha fe,
E poco onora il nome di Gesù,
Gente che in parte alberga dove fu
Già la sede dell' Unno Attila Re:
Hanno un colore simile al caffè
Feroce il guardo ed i mustacchi in su,
E lunghe cappe portano che in giù
Lor calano dal collo infino al piè.
Questa gente crudel quando assalì
Delle Sicille il Rè passò di quà:
Impresa che lor poi mal riuscì:
Eppur infra di lor non vidi già
Chi paura facesse a me così,
Come paura il Creditor mi fa.

LXVI.

Tunisi, Algeri, Tripoli, e Salè,
Luoghi che stan dov' è più caldo il dì,
Forse gente non han fiera così,
Siccome fiero è il creditor con me.
Nato come gli altri uomini non è,
Ma donna che pietà mai non nutrì,
Con dispetto e rancor lo concepì,
E di fierezza esempi ognor gli diè.
L'africano corsar se un schiavo fa,
Lo spoglia dal danar, che gli trovò,
Nè vuol danar quando danar non ha;
Non bada il creditor se io l'abbia o no,
Ma usando d' un Corsar più crudeltà
Vuole il denar quando denar non hò.

LXVII.

Quel che sì fieramente imperversò,
E di gel le nevose Alpi coprì,
Rigidissimo verno, alfin partì,
E più lieto e ridente april tornò.
Quel, che d' appresso accesi rai vibrò,
E sullo stelo i fiori inarridì,
Cocentissimo sol, più freschi dì
Alfin ai corpi languidi recò.
Non han del mondo le vicende in se
Tenor costante, ed ogni mal quaggiù,
Lunga pena durevole non è;
E solo invariabile sei tu,
Che a chieder cominciasti i Giulj tre,
E sempre duri e non finisci più.

LXVIII.

Se tu avessi la verga di Mosè,
Che se un sasso durissimo toccò,
Limpido umor dal sasso distillò,
C' agli assetati Ebrei ristoro diè,
Allora sì che vorrei dire a te:
Con quella verga tua toccami un po',
Toccami ed osserviam se cavar può
Come dal sasso umor, denar da me;
Ma se la tua importuna assiduità
Non ritien l' ammirabile virtù
Di cavare il danar da chi non l' ha,
Chetati ormai, non tormentarmi più,
Che se lo stesso stil si seguirà,
C' inquieteremo invano ed, io e tu.

Menzogna filosofica non è,
Ch' escan da' corpi effluvii in quantità,
Giacchè così l'odor spandendo va
La rosa, il giglio, il cedro, e l'aloè:
Poichè la parte più leggiera, e che
Ha più di sottigliezza e agilità
Da corpi esala, e nelle nari fa
Quell' odorosa impression di se.
Che se il discorso non va mal fin quì
Bisogna dir, ch' escan da me però
Di quegli effluvj ancor: non è così?
E quelli poi ti dan nel naso, e tu
Vieni addietro all'odor dovunque vo,
E mi fiuti da lungi un miglio e più.

LXX.

O Crisofilo mio, da un tempo in quà
Quasi quasi il terren s' isterilì,
E ognor l' afflitto agricoltor tradì
La grandine, il vapor, la siccità.
L' annosa quercia più ghianda non fa;
Uva non fa la vite a nostri dì,
E il libero commercio indebolì
D' invide nazion l' ostilità.
Il canuto vecchion giura in sua fe,
Che mai l' antica età così non fu,
Che del mondo la fin lungi non è.
Ognuno ha guai di provedere a se,
Ognun si lagna, e sclama ognuno, e tu
Hai cor di domandarmi i Giulj tre?

LXXI.

Per legge di natura ciascun de'
Provvedere alle sue necessità,
E pria di fare altrui la carità,
Obbligato è ciascun di farla a se.
Sicchè dunqu' io pria di pensare a te,
Egli è dovere, e ogni animal lo fa,
E lo vuol la giustizia e l' equità;
Che pria d'ogni altra cosa io pensi a me
Quando a me stesso proveduto avrò,
Allor s' avrò denar di soprappiù,
O Crisofilo mio, te lo darò;
Ma se i miei soppravvanzi aspetti tu,
Sì pochi e scarsi sopravvanzi io fo,
Che meglio è assai, che non ci pensi più.

LXXII.

Se sulle gambe, su la faccia o su
Le braccia leggerissime apparì
O piaga, o tumoretto, o bella, e tu
La tocchi, e tasti cento volte il dì:
Ed ella prude, e tu la gratti più,
Nè vuoi l'unghia e la man levar di lì,
La piaga che da pria piccola fu,
Ampia alfine divenne, e s' inasprì.
Il debito così de' Giulj tre,
O Crisofilo mio, per verità,
Se noi vogliam considerarlo in se,
Certamente un gran debito non è,
Ma l' insoffribil tua importunità,
Considerabilissimo lo fè.

LXXIII.

Augello che lo sparvier lungi mirò,
Che larghe ruote in ciel formando va,
Se trovossi in aperta libertà,
A tempo il fiero assalitor schivò:
Ma se insieme talun li riserrò
E del periglio altrui piacer si fa,
L'augel dallo sparvier scampo non ha,
E il fiero scontro declinar non può.
In angusta città chiusi così,
Quattro strade; una piazza, ed un Caffè,
Gira e rigira, e sempre siamo lì.
Quind' è che il Creditor de' Giulj tre
Meco s'incontra cento volte il dì,
E sviarlo possibile non è.

LXXIV.

Il caro foglio, Ergasto mio, che tu
Mandasti per Lesbin, che mel recò,
Di tanta gioja apportator mi fu,
Quanta finor provata mai non ho.
Tre volte avido il lessi e quattro e più,
E mai di man tormelo ancor non so,
E par che dal mio core abbia virtù
Sveller l'acerbo duol, che v'allignò.
Anzi ti posso dir, che da quel dì,
Che un debituzzo fei di Giulj tre,
Che poi tanto rancor mi partorì,
Non altra mai gioja e contento in me,
E non altro piacere provai fin quì,
Se non quel che il tuo foglio ora mi diè.

*

LXXV.

Lamor sincero che ravviso in te,
Gradisco inver, quanto più posso e so:
Inoltre se saper nuove di me
Tu brami, Ergasto mio, te ne darò.
Or dunque grazie al ciel sto ben, cioè
Reuma, febbre, dolor, gotta non ho,
Non soffro mal di testa o mal di piè,
La massa degli umor non s'alterò.
Ma non per questo dir posso altresì,
Che ben per generalmente va,
Ch'anzi non può andar peggio che così:
Non ho danari, e un creditor mi sta
Sempre alle coste, e questo mal ch'è quì,
Equivale a una grossa infermità.

LXXVI.

Or dunque, Ergasto mio, sappi ch'io vo'
Onninamente partirmi di quà,
Che ormai la fiera più soffrir non so
Vessazion, che il creditor mi dà:
E fra me stesso meditando vo'
Cheto cheto venirmene costà,
Che se Marte v' infuria, orror non ho,
Nè se rigido è il ciel, terror mi fa:
Che almen non vi sarà chi possa me
Col brutto ceffo spaventar così,
Come fa il creditor de' Giulj tre;
E se far dovrò debiti costì,
Non avrò tali creditor, qual' è
Che Dio ne scampi! il credito, ch'ho quì.

Che tengo certa indubitata fe,
Che non altrove alcun giammai potrà
Trovar sì fatti creditor, benchè
Ogni terra scorresse, ogni città.
Ond'io pensando vo spesso fra me,
Che se del clima la diversità
Ad ogni nazion diverse die'
Complession, costumi, e qualità;
Molle l' Assiro e'l Persian perciò,
Mendace il Greco, e fiero il Trace, e
Anche il Roman fu valoroso e pro:
Questo ciel, questo clima ancor così
Forse duri e inflessibili formò
I creditori, che nascono quì.

LXXVIII.

Ma il creditore mio de' Giulj tre
Fra questi in guisa tal si segnalò,
Che fra tutti il primato a lui si di',
Che a ragion contrastargli altri non può.
Avere un creditore intorno a se
Come per mia disavventura l' ho,
Così fiero e crudel tormento egli è,
Ch' altro simile immaginar non so.
O presto o tardi ogni altro mal finì,
Nè dura ognor la stessa avversità,
Ma il creditore mio non è così:
E' un malanno perpetuo, e non mi fa
In pace respirar notte nè dì,
Nè intender vuol ragion nè verità.

LXXIX.

Tu che sai ben di Loggica che fa
Dir di sì spesso a chi vuol dir di nò,
E sai con quali regole si può
Altrui persuader la verità;
Suggeriscimi tu per carità,
Un qualche sillogismo, un che non so
In Batalipton, o in Fresisomò,
O se argomento indissolubil v' ha;
Acciocchè il creditor de' Giulj tre
Capisca se finor non la capì,
Che se io non gli ho, non gli può aver da (me;
Onde convinto alfin dalla virtù
D' argomentazion forte così
S' accheti alfin, nè me li chieda più.

LXXX.

Ma quand' egli s' ostina a dir di no,
Indurlo non potriano a dir di sì
Quanti la Grecia e quanti Roma un dì
Oratori e filosofi ascoltò;
E il baston d'Aristotile sol può
Vincere ostinazion forte così,
Che spesso gli ostinati convertì,
E stupendi miracoli operò;
Ma tu s' opra vuoi far di carità,
Per cui dirò così gran ben di te,
Che il nome tuo sino alle stelle andrà;
Mandami per la posta Giulj tre,
E paga il franco ancor, che allor sarà
Un favor compitissimo per me.

LXXXI.

Chi agli affamati il vuoto ventre empì,
E di grato liquor pronto bagnò
L'aride labbra ai sitibondi, e chi
Gli infermi e i carcerati visitò,
Chi de' nudi le membra ricoprì,
E a' bisognosi sollievo apportò,
Chi gl' insepolti corpi seppellì,
E chi gli sconsolati confortò,
Chi buon consiglio e insegnamenti diè;
E ridusse alla via della virtù
Chi n'andò lungi, e il buon sentir perdè,
Tal di misericordia opra non fè,
Quale faresti, Ergasto mio se tu
Mi togliesti il pensier de' Giulj tre.

LXXXII.

Amici, rallegratevi con me,
Che la via di pagar trovato ho già,
D'ora in poi a domandarmi i Giulj tre
Più attorno il creditor non mi verrà.
Tre numeri franchissimi mi diè
La vecchiarella, che sognati gli ha:
Olà dal botteghin, olà chi v'è?
Segnami un *Terno*, e il *Pagherò* mi fa:
Ma dell' Estrazione è giunto il dì,
E già la nuova il Postiglion recò;
Orsù vediamo se mio *Terno* uscì;
Ma neppure un sol numero scappò,
Onde la speme mia tutta svanì.
Svanì la speme e il debito restò.

LXXXIII.

Non ci perdiamo d'animo però,
Se questa volta il *Terno* non uscì,
A un'altra Estrazion m'appellerò,
Che un'altra volta non sarà così.
Che a fare un certo amico m'insegnò
Cabaletta fedel, che non fallì;
Pertanto, o creditor, aspetta un po',
Che pagato sarai fra pochi dì.
Ma ve' che la stampiglia affissa sta
Al botteghino: or via leggiamo, hoimè!
Pur questa volta un numero non v'ha.
Or vedi ben, che in quanto stette a me,
Tutte le diligenze ho fatto già,
Or se non pago, colpa mia non è.

LXXXIV.

Vano desio, folle pensier nutrì
Chi l'avvenir ne' numeri cercò,
E Petisco, e Rutilio, e Pico, e chi
Dell'arte cabalistica trattò.
Con quel che seguirà, ciò, che seguì
Certa connessione aver non può,
Nè mai ciò, ch'è per avvenir un dì,
Combinazion numerica svelò.
Che se non fosser tutte vanità,
Computi vorrei far più che non fè
Oseim, Albumazar, Salamon-Sah (7).
Eh oh cara cabala! oh beato me!
Se potessi con questa abilità
La partita saldar de' Giulj tre

LXXXV.

Dica chi vuol l' attrazion si dà,
Che attratti sono i corpi gravi in giù,
Onde son spinti i più leggieri in su,
Ed un corpo coll' altro a unir si va.
E spiegar tali effetti e qualità,
Senza saper questa forza o virtù,
A niun fisico mai posibil fu
O dell' antica o della nostra età.
Ed io lo credo e bisogno non ho,
Che m' accerti Neuton che così è,
E altronde la cagion cercar non vo';
Che quest' attrazion la provo in me,
Che simpaticamente ovunque vo
Attraggo il Creditor de' Giulj tre.

LXXXVI.

Vero è che questa incognita virtù
Non egualmente in ogni corpo sta,
Che in un si scorge meno in altro più
E alcun ve n'è che affatto in se non l'ha.
Anzi veggio, o Crisofilo, che tu
Possiedi un' espulsiva qualità,
Che sempre eterogenea mi fu,
E che fuggir lungi da te mi fa.
Tu ognor mi segui, ognor fuggendo io vo,
E se lungi talora son da te,
Pure in me stesso ognor presente io t'ho.
Di sì strani fenomeni qual è
L' incognita cagion, ridir chi può?
Voi ditelo, filosofi, per me

LXXXVII.

Se interrogasse alcun quelli che già
Savj famosi ebbe la Grecia un dì,
Chi oprar forza di numeri così
Direbbe, e chi un' occulta qualità,
Se interrogasse quei di nostra età,
Chi forte operazion d'atomi e chi
Virtù d' attrazion troverìa quì;
E chi la forza d' elettricità.
E con questi principj sui due piè
Spiegar ciascun pretenderia di ciò
Da filosofo il come ed il perchè;
Ma inutilmente; che spiegar qual è
Di tali effetti la cagion sol può,
Chi cercando la va ne' Giulj tre.

LXXXVIII.

Timida lepre, o cavriol, poichè
Il can del cacciator scovato l' ha,
Volta di su di giù di quà di là,
E corre sì come abbia l' ale ai piè;
Ma il can che traccia mai non ne perdè,
Lo siegue, e presso ad or ad or gli sta,
E i guadi e i passi attraversando va,
Ed or di fronte gli viene, ai fianchi or gli è.
Di quà di là tale svignando vo,
E d' incontrarmi anch' io sfuggo così,
O creditor, con te, ma non si può;
Poichè t' incontro cento volte il dì,
Talmente che fra me sospetto io fo,
Che il diavol dica a te: passa di quì.

Insegnano i filosofi, che, se
Sta un corpo quà, là un altro corpo stà,
Due corpi sian diversi affatto in se,
Nè star possa un sol corpo e quà e là.
Che se di ciò si vuol saper qual'è
La fisica ragione, eccola quà . . . .
Ma senza stare a dir come e perchè,
Basti solo saper che così va.
Che se la cosa non fosse così,
Starci per dire che un sol corpo può
Star quì un tempo per esempio, e lì;
Perchè poffareddio! dovunque vo,
Or lì ti trovo, or ti trovo quì;
Come diavol ti faccia, io non lo so.

XC.

Impallidisce il misero Bassà,
Che reo disegno o tradimento ordì,
Se improvviso rimira il Capigì,
Che il laccio porta, onde perir dovrà.
Teme il reo se fra tetre oscurità
Di carcere ove trae penosi i dì,
Carnefice talor gli comparì
Col ferro in pugno, onde la morte avrà.
Or sappi, o creditor de' Giulj tre,
Che non mi dai pena minor se tu
Ti presenti improvviso avanti a me.
Tremo quando ti veggio, imperocchè
Cosa non v' ha, che mi spaventi più,
E il carnefice mio ravviso in te.

XCI.

Quando il sol più cocenti, e dritti in giù
Vibra i raggi d' agosto alla metà,
La cicala or su un nespolo ed or su
Un sorbo o un lazzaruol stridendo sta.
Taci, le dico allor, taci, che tu
Le noje mi rinnovi, che mi dà
Chi da quel dì, che creditor mi fu
Una stessa canzone ognor mi fa.
Alfin si fer più freschi e corti i dì,
E quel canto nojoso terminò,
E la cicala stridula morì.
Ohimè! ch' estate e autunno omai passò,
E la mia noja non ancor finì,
E non ancora il creditor crepò.

XCII.

Finchè ti splenderan sereni i dì,
Finchè la sorte amica ti sarà,
Sempre la turba intorno avrai di chi
Dietro corre alle altrui felicità;
Ma se il ciel che pria lucido apparì
Cinto di nere nubi apparirà,
Colui che già felice ti seguì,
Nelle sventure tue lungi n' andrà.
O fido creditor de' Giulj tre,
Sempre per gloria tua io lo dirò,
Che ancor non vidi un più fedel di te;
Poichè mi sia la sorte amica o no,
Stai sempre inseparabile da me;
O cara fedeltà mi secchi un pò!

XCIII.

Qualor tetra mestizia m' assalì,
Che svellermi dal cor altri non può,
Per erme solitudini men vò,
Qual uom ch'odia se stesso e i rai del dì
E solo e mesto e tacito così
I sordi tronchi testimonj io fo
Dell' affanno che il cor mi penetrò,
E il voto di pallor mi ricoprì.
Che se mi scorge un villanel che sta
Lo sparso armento a ragunar, fra se
Ei dice: un disperato è quegli là.
E spia, se laccio o ferro abbia con me,
E il mio cordoglio immaginar non sa.
Che possa provenir da Giulj tre.

XCIV.

Per occultarmi al creditor poichè
Più non mi fo veder per la città,
Confortando talun così mi va:
Giammai smarrirsi il volent'uom non de'
Soggetti ch' han più debiti di te,
Marcian con aria e con autorità,
Trattano il creditor che non si sa,
Il creditor e il debitor qual è.
Io gli rispondo allor: ma se non ho
Libero e franco il natural così,
Invan cangiar natura io tenterò.,
Piuttosto dunque infra di voi sia chi
I miei debiti paghi, e allor dirò:
Lo specchio degli amici eccolo quì.

XCV.

Il bel costume d'oprar così
Nuovo costume non sarebbe già,
Che nella più rimota antichità
Colà in Atene praticossi un dì.
Se alcun contrasse debiti, s'unì (8)
Degli amici la fida società,
E dall'amico alle necessità
Con magnanimo esempio ella supplì;
Ma al tempo de'Decemviri, poichè (9)
La gran Legazion in Grecia andò
Undici lustri dopo espulsi i Re;
Usi leggi e costumi indi portò,
Onde il jus delle Tavole si fè,
E sol fra Greci uso sì bel restò.

XCVI.

Spesso al mio creditor vien volontà
Trattar di cose fisiche con me,
Vuol saper come il folgore si fa,
E delli venti la cagion qual'è:
Chi forma de'color la varietà,
E se il sistema di Ticon Brahè
Abbia appoggio miglior di verità
Dell'altro che alla terra il moto diè:
Io dico allor: chi di natura può
Spiegar gli arcani, o chi salì lassù
A rimirar se il sole gira o no?
Sol questo io so di certo, e il sai pur tu,
Che tu vuoi li tre Giulj, ed io non gli ho,
Del rimanente poi non ne so più.

XCVII.

Inusitata generosità
Usar mi vide il creditor, perchè
Coglier credendo l' opportunità
A chiedermi ostinossi, i Giulj tre.
Quasi scoprendo allor la verità,
Ciò fei gli dissi, acciò talun fra se
Dica, questi ha denar mentre ne dà,
E faccia in guisa tal stima di me.
Così poichè al presidio il pan mancò, (10)
Il difensor del Campidoglio un dì
Il resto a Galli o Senoni gettò,
E con astuzia tal Brenno avvilì,
E Roma e il Campidoglio conservò,
E si mantenne in credito così.

XCVIII.

Non poche volte ho inteso dir da chi
E Galeno ed Ippocrate studiò,
Che vi sono fra l'anno alcuni dì,
Ne' quali cavar sangue non si può.
Se ragione vi sia di far così,
Sel vedino i Dottori, io non lo so,
E luogo non mi par questo ch'è quì
Di dire il mio parer sopra di ciò.
So ben che il creditor de' Giulj tre
Tanti riguardi e scrupoli non ha
Ne osserva queste regole con me;
Ch' anzi ogni giorno procurando va
Da me trarre il danar, ch'è un non so che,
Ch'ha col sangue una qualche affinità.

XCIX.

Se un risalto febbril si desta in me
Lo specifico prendo del Perù,
Se un reuma in petto soffro, io bevo il thè,
Nè tosse o raffreddor m' affanna più.
Se provo interna languidezza, o se
Cruda indigestione, ingojo giù
Le pinole di mirra o d' aloè,
Che di purgar lo stomaco han virtù.
Io non soffro durezze, o crudità,
Stomachico languor, febbre non ho,
Ma peggior mal fisso nel cor mi stà:
Chi avvanza, vuol denari, ed io non gli ho,
E guarirmi da questa infermità
Un collegio di medici non può.

C.

Qual uom che lunga prigionia soffrì,
E alfin per acquistar la libertà,
I lacci ruppe, e di prigion fuggì,
Onde solo fra boschi errando va;
Se il mormorio di leggier vento udì
Fra quelle taciturne ombrosità,
Timido il passo arresta, e timor ha,
Che quegli sia; cui dalle mani uscì.
Tal io che come scampo aver si può,
Lungi da lui, che affanni ognor mi diè,
Qual fuggitivo prigionier men vo:
Se voce ascolto, o calpestio di piè,
Pallido mi rivolgo, e timor ho
D' appresso aver colui de' Giulj tre.

Là presso il Polo nei più corti dì
Allor che il verno imperversando va,
Dicon, che in aria stringa il gel così
La parola talor, che suon non fa:
E quando poi la aia stagion finì,
E più d' appresso il sol scioglie e disfà
L'aere addensato, che già il ghiaccio unì.
S' odon suonar parole or quà or là.
Or se ivi, o creditor, per alcun po'
Nella fredda stagion stess' io con te,
Credo, che quando il crudo gel cessò,
Ben stupiria talun che intorno a se
Udria, senza veder chi la formò,
Voce, che chiederebbe i Giulj tre.

CII.

Chiunque a rai del giorno i lumi aprì,
E quest' aura vital spirando va,
Tutti non vide andar sereni i dì,
Nè intera mai godè felicità.
Altri i colpi fierissimi soffrì
Di nemica crudele avversità,
Altri nel petto un folle amor nudrì,
Altri l' empia dell' oro avidità.
Chi per livor, chi per rancor penò,
E ciascuno in se stesso o attorno a se
Continuamente il proprio mal portò;
Ma il ciel vie più ch' altrui nemico a me
Per mia pena maggior mi consegnò
A un crudele esattor di Giulj tre.

CIII.

Prima i rapidi fiumi andarono in su,
E l' arenoso lido fiorirà,
Prima cadran l' agili fiammi in giù,
E il pesce per lo ciel volando andrà:
Prima l' asino, il caval, la vacca, il bù
Sovra l' onde del mar passeggerà,
Pria savio diverrà colui che fu
Pazzo fin dalla sua natività:
Insomma ogn' impossibile vedrò
Pria che tu possa, o creditor, da me
Ricavare il danaro che non ho;
Ma pertinace in guisa tal tu se',
Che a fronte pure dell' impossibil vuo'
Dal nulla ricavar i Giulj tre.

CIV.

Se Dedalo ingegnoso ai fianchi unì
L' agili penne, onde pel ciel volò,
E col figliuol, che poi nel mar cascò,
Come un augel dalla prigion fuggì;
E se sull' Ippocrifo in ciel salì
E al concavo lunare Astolfo andò;
D' onde il cervello al Paladin portò,
Che a cagion d'una femmina impazzì;
Perchè non poss' io aver agio o virtù
Di volar lungi, o creditor, da te
Per strade ove venir non possi tu?
Poichè vorrei veder se dietro a me
Il Diavol ti portasse anche lassù
A chiedermi per aria i Giulj tre.

Passeggier che soletto, inerme e a piè
Siegue il cammin, quando danar non ha,
Sicuro e tranquillissimo, benchè
S' incontri col ladron, cantando va;
Che rispetta il ladron chi onor con se.
Ha la scorta fedel di povertà,
E soggetto ai pericoli non è
Di rapace invidiosa avidità;
Ma men discreto, o creditor, sei tu,
Benchè il vuoto borsel veder ti fò,
Mi slacci, e infin le brache io cali giù;
Non sol non vuoi restar pago di ciò,
Ma allor m'annoi, e mi tormenti più,
Quando ti giuro, che danar non ho.

CVI.

Come il dono di Paride, che un dì,
Poscia che nude le tre Dee mirò,
A Vener bella il pomo d'oro offrìr
Con che Palla è Giunon tant'irritò;
Ei fu un dono fatal che l'Asia empì
Di stragi, e Troja in cenere mandò,
E tanta moltitudine perì,
Che il Xanto il mar gonfio di sangue andò:
Tal forse fu il servizio, che mi fè
Il creditor sebben la parità
Non va, come suol dirsi, a quattro piè:
Ma in questo almen, cred'io male non va,
Ch'egli avendomi dati Giulj tre,
Ora per quei guerra crudel mi fa.

CVII.

Sempre per infallibile terrò,
E niun forse negarmelo potrà,
Che la natura con parzialità
Di duro cuojo il petto e il volto armò
A quei che sostener l'aspetto può
Di chi danar chiedendo ognor gli sta,
E alcun ribrezzo e scrupolo non ha
Dir sul mostaccio al creditor di no,
O faccia tosta, all' occasion sei tu,
Per chi esente dai debiti non è
Utile al par d' un buon discorso e più:
Cogli importuni poi fra quali fu
Celebre ognor colui de' Giulj tre,
O faccia tosta, allor vali un Perù,

CVIII.

Lo stupido Barbier che a Mida un dì
Le lunghe orecchie d'asino osservò,
Se altrui svelar l'arcano ei non ardì
Pur nasconderlo al mondo invan tentò;
Che sol discese entro uno scavo e lì
Disse più volte e più ciò che mirò,
La fossa poi di molle terra empì,
E ivi i suoi detti seppellir pensò:
Ma dal vento agitate ognor da se
Dicean le canne che vi crebber su:
Dell' asino l' orecchie ha il nostro re:
Or così sassi e tronchi udendo te,
Non vorrei che apprendessero di più
Anch' essi a domandarmi i Giulj tre.

CIX.

Alza la grave mazza il Fabro e dà
Colpi sovra l' acciar spessi così,
Che il ciel rimbomba, indi cimier ne fa,
O arma che regga ai colpi ostili un dì.
Che se ivi l' opra accalorando sta,
E il petto poi di quell' acciar coprì,
Intrepido alla pugna il guerrier va,
Perchè sa di qual tempra armi vestì.
Imperturbabilmente sosterrò
Anch' io gli avversi colpi, e contro me
S' armi fortuna rea quanto più può;
Che il duro creditor de' Giulj tre
Ogni male a soffrir già m' avvezzò
Colle molestie che tutt' or mi diè.

CX.

Cometa che pel ciel cinta sen va
Di sanguigno splendor, non mai così
La sbigottita plebe impaurì,
Che morbi teme e guerre e aridità;
Come sovente palpitar mi fa,
Se improvviso colui mi comparì,
La cui presenza ognor mi presagì
L' ostinazion di mie calamità:
Pur le comete o sian pianeti o no
Hanno il loro corso regolar talchè
La lor comparsa preveder si può;
Ma quella di colui de' Giulj tre
Disporre in effemeride non so,
Che spesso avviene, e regolar non è.

CXI.

Spesso in mezzo alle mie calamità
Per consolazion pensando vo,
Che il debito all'umana società
Dir se non necessario, util si può;
E fo le mie riflession, che la
Providenza così subordinò
L'un uomo all'altro saviamente, e fa,
Ch'abbian tutti i suoi debiti però.
La differenza sol consiste quì,
Che chi men gli dissimula, chi più,
Questo non gli dimostra, e quello sì,
Al par di chi che sia giura in mia fe,
Ch'io li vorrei dissimular; se tu
Mi tormentassi men per Giulj tre.

CXII.

Ronzin che i sproni al fianco ognor soffrì,
E a sentirne le punte avvezzo è già
Gli stimoli non prezza alfin di chi
Con armato tallon sopra gli sta:
Tardo bue cui il bifolco tutto dì
Con acuto sponton pungendo va,
Qualor sul dorso pungersi sentì,
Non muove con maggior celerità:
Fanciullo che la sferza ognor provò,
Il timor della sferza alfin perdè,
Ne il precettor più regolar lo può:
Quel ronzin quel fanciullo io sono quel bù
Sprone, sferza, spuntone a usar con me
Siegua il mio creditor, nol prezzo più.

CXIII.

Si mostra il creditor spesso con me
Piacevole ed affabile così,
Come fra amici suol farsi ogni dì,
E par che più non pensa a' Giulj tre,
E solo vuol saper, se il Prusso Re
Liberò Praga, e di Boemia uscì;
Se l' armata naval da Brest partì,
Se Annover prese il marescial d' Etrè;
E poichè da lontano la pigliò,
A poco a poco al *quia* calando va,
E dice: ebben quando i tre Giulj avrò?
Così talor col sorcio il gatto fa,
Ci ruzza e scherza e l'intrattiene un po
E la fatal graffiata alfin gli dà.

CXIV.

Nocchier che 'l vasto mar solcando va
Per ricco divenir più che non è,
Va a prendere a Brettone il baccalà,
E porta da Macao la seta e 'l tè,
Se urta ne' scogli e nelle secche dà,
Si raccomanda al ciel con calda fe,
Che se giunge alla patria appendera
Il voto pel favor, che ricevè:
Odi pur me benigno ciel: se un dì
Anch' io d' intorno togliermi potrò
Colui, che mi perseguita così,
Sollennissimo voto appenderò
Qual uom che gran pericoli fuggì,
E da crudeli traversie campò.

CXV.

Antichissimamente costumò
Legge nimica in ver d' umanità ,
Che poi come contraria all' equità
Andò affatto in disuso e s' annullò ;
Se in soddisfare ai debiti mancò
Il debitor caduto in povertà ,
Con quanto egli volea di crudeltà
Nel corpo il creditor lo tormentò.
Forse tal legge anch' è in vigor per me,
Che, o creditor, m'affliggi e notte e dì,
Perchè pagar non posso i Giulj tre ,
Ma forse allor scontato avrei fin qui ,
Ed or pena crudel soffro da te
E non soddisfo al debito così.

CXVI.

Qual armonia dal ciel fra noi calò
Chel'aere intorno di dolcezza empi?(11)
Non mai si dolce l' usignuol cantò ,
Cigno non cantò mai dolce così :
Nè sì soavemente risuonò
Fra gli Elisi d' Orfeo la musa un dì,
Quando il mastin trifauce addormentò,
E al fiero Dite Euridice rapì.
Forse fra cieli armonici sarà
Concerto tal , se pur è ver ciò che
Dicca quel savio dell' antichità ?(12)
Ma sia pur quel che vuol , eagiona in me
Tal meraviglia , incanto tal che fa
Perfin dimenticarmi i Giulj tre.

CXVII.

Pellegrin, che smarrissi, e s' internò
Fra boschi, onde ritrarre il piè non sa,
Se uscì da quelle folte oscurità
Ladrone insidioso, e l' assaltò;
Agnel, che dal pastor s' allontanò,
Onde fuor della greggia errando va,
Se mosso dall' ingorda avidità
Lupo fiero e crudel se gli avventò;
Colombo che il rumor del falco udì,
E già il vede piombar dall'alto in giù,
E già stese l' artigli e l' investì;
Non tanto mai l' assalto fier temè,
Quanta tem'io, qualor veggio, che tu
Vieni per domandarmi i Giulj tre.

CXVIII.

Crisofilo che sempre amor provò
Per la sua Fille, e intorno ognor le sta,
L' amor suo ricoprir sempre tentò
Con aria di Platonica onestà;
Ed osa dir, che in lei mai non amò
Il gentil volto e la mortal beltà,
Ma l'alma bella che mancar non può
E le molte altre occulte qualità,
Or io questa sua stoica virtù
Non glie la vo' passar netta così,
Io so che d' ogni altro lo conosco più;
E so ch' egli non viene intorno a me
Per stima che di me mai non nudrì,
Ma pel secondo fin de' Giulj tre.

CXIX.

Crisofilo mio caro, io so che tu
Vuoi sostener la gran bestialità,
Che l' amore Platonico si dà,
Cosa che sempre contrastata fu;
E vuoi, che se con questa alta virtù
Ama talun la femminil beltà,
In bel volto fissar gli occhi potrà,
E insiem tener l'alma rivolta in su.
Or, Crisofilo mio, sopra ciò,
Se vuoi sapere il mio parer qual è,
Sincerissimamente io ti dirò;
Che è difficil così secondo me
Il Platonico amor, com' esser può
Difficil ch' io ti renda i Giulj tre.

CXX.

Soffrir d' aspro padron la senettù,
E cronica autunnale infermità,
Insegnare a fanciulli il b, a, ba,
E prestar mal gradita servitù;
Udir d' un cane il querulo bu bu,
Ed il rumor di chi caldaje fa,
E lungo dir, che metodo non ha;
E chi loda se stesso e sue virtù;
Chi der, nè mai sentirsi dir di sì,
Far lungo viaggio in sull' arena a piè,
Udir le stesse repliche ognidì;
Son tutte noje inver, ma pur non v' è
Aspra noja e insoffribile così
Come d' un creditor simile a te.

CXXI.

Io non bramo il tesor d' Attalo Re ,
Che il Popolo Romano ereditò ,
Nè gli onori di Cesare allorchè
Trionfator del gran Pompeo tornò ;
Nè chiedo, o ciel, che tu concedi a me
Felicità quanto bramar si può ,
Ch' esser l' uom felicissimo non de' ;
Nè senza amaro il dolce mai gustò :
Ricchezze non mi dar nè povertà ,
Dammi un mediocre stato: ho anch' io
Da soffrir le mediocri avversità; (virtù
Ma dal mio creditor scampi tu ,
Che quest'è un mal, che paragon non ha,
Io ne son stanco , e non ne posso più.

CXXII.

Oh quanto scioccamente vaneggiò ,
Chi Arnaldo, e Lullo, ed il Geber seguì,
E lavorò nascosto e notte e dì ,
Ed i metalli trasformar pensò ;
E intorno ad un crocciuol folle sudò ,
In cui mercurj , e solfi , e sali uní ,
Nè finalmente mai gli riuscì
Coll' arte oprar ciò che natura oprò.
Ma oh perchè sì bell' arte in noi non è ,
Perchè all'uom d' imitar vietato fu
I bei lavori , che natura fe !
Studiar vorrei la chimica virtù ,
E fatto il capital de' Giulj tre ;
Rompere il vaso e non pensarvi più.

***

CXXIII.

Come caldaja o pentola, che stà
In mezzo a vive fiamme o sul treppiè,
Se entro l'umor che bolle e spumeggia, in se
Più nol ritiene, e traboccar lo fa;
Non altrimenti d'alcun tempo in quà;
Mi rigogliono in testa i Giulj tre
Con tal bollor, che poesia si fè,
E per la lingua esuberando va.
E l' importuna istanza onde fin quì
L' avaro creditor mi tormentò
Senza lasciarmi riposare un dì,
Chiamar l' assiduo mantice si può,
Che accesa tien la fantasia così,
E la poetica effusion causò.

CXXIV.

Forse al tempo che Davide regnò
Non v' eran creditor, fieri così,
Come pur troppo sonovi oggidì
Fra quali uno fierissimo io n' ho;
Che fra le imprecazion, che accumolò
Nel Salmo centottesimo altresì
Un creditor, che chieda e notte e dì
Danaro a chi non l' ha, non mentovò.
Ora se alcun tutto quel mal mi fa,
Che ad un nemico altro nemico fè,
Usando la più ria malignità,
Dir gli vorrei così: quegli ch' or è
Mio creditore, e attorno ognor mi sta,
Che creditor divenir possa a te.

Guardami il ciel! Che brutto sogno ohimè
Feci jer notte, e di terror m' empì!
Sognai ch'era io già morto, e avanti a me,
Il Giudice severo comparì;
E con sdegno guatandomi, poichè
Il gran processo de' miei falli udì,
(Ah che ne tremo ancor!) l'ultima diè
Sentenza irrevocabile così:
Olà costui che sia condotto giù
Per le sue tante enormi iniquità,
Ove chi c' entra non ne scappa più,
E il suo più fier tormentator sarà
Colui che in vita creditor gli fu,
E le veci del diavolo farà.

CXXVI.

Di tanto orrore un sogno tal mi fu,
Che mi destai tutto tremando, e acciò
Non sia mai ver, farmi Eremita io vo',
Nè vo' nel mondo trattenermi più;
E solo alla più rigida virtù
Tutti li giorni miei consacrerò,
Ed ivi amaramente piangerò
Le passate follie di gioventù.
Spirando penitenza e santità
Andrò rasa la testa e scalzo il piè,
Nè mi farò veder per la Città;
E se venisse a ricercar di me
Il mio importuno creditor fin là,
Gli farò dir dal Portinar: Non c' è.

CXXVII.

Non già per impugnar la verità,
Ma meco sol per questionare un po'
Un dì dell' alma l' immortalità
Disputando Crisofilo negò:
E formò a sua gran difficoltà
Con dir, che chi ha principio, ha fin: ma no;
Diss' io, che cosa v' è che fin non ha,
Quantunque alcuna volta incominciò.
E al certo ripugnanza in ciò non è,
E, o Crisofilo mio, scommetto, su,
Ch' io ne ritrovo anch'un esempio in te:
Forse non cominciasti ancora tu
A chiedermi una volta i Giulj tre,
E duri ancor, nè la finisci più?

CXXVIII.

La lingua d' *oc* detta anch' oggi così, (13)
E la lingua, d' *ovi* quella già fu,
Con cui feron Galvan famoso, e Artù
Poeti d' *oc* e prosatori d' *oui*:
L' Illiria lingua dello *jo* s' udì
Dall' Adria all'Alpi e alle Zabacche in su:
Si stende in mar dal Varo e in monti ingiù
Il bel paese dove suona il *sì*.
Che ad ogni volgar lingua il nome diè.
L' affermante particola, perciò
L' Italia dir dir lingua del *sì* si de',
Ma tanto la mia lingua s' avvezzò
A dir *no* al creditor de' Giuli tre,
Che per me dir si può lingua del *no*.

Saggio guerrier, che forza ed arte usò
Per espugnar Castel, Piazza, o Città,
Poscia che tutto inutilmente oprò,
Altrove l' armi ad impiegar sen va,
E colui, che forar invan tentò
L' Istmo Corinzio in più remota età,
La temeraria impresa abbandonò,
Conoscendone pur la vanità.
Tu, o creditor, solo ostinar così
Ti vuoi nell' impossibile, benchè
Vano ogni sforzo tuo finor riuscì
E quantunque ottener non puoi da me
Danar giammai, pur cento volte il dì
Pertinace mi chiede i Giulj tre.

CXXX.

Dicon ch' era una volta in Frigia un Re,
(Ve la racconto com' udita l' ho)
Che un dì cortese ospizio a Bacco diè,
Quanto per avventura ivi passò;
Questi dal grato Nume ebbe in mercè
Col tatto in or tutto cangiar perciò
Maravigliosamente oro si fè
Ogni qualunqne cosa egli toccò.
Or questa in quanto a me non vorrei già
Trasformatrice aurifica virtù:
Lungi tanto dell' oro avidità.
Vorrei che tutto in or cangiassi tu,
Acciò ne avessi tanta sazietà,
Che i Giuli tre non mi chiedissi più.

CXXXI.

Tu dici che niun mai trovar potrà,
E niun l'area del circolo trovò,
E, o Crisofilo mio, per verità
Confesso anch'io che niun la dimostrò;
E sebben riducendo altri la va
In qualità, in triangoli, e che so,
Pur le risidue curve estremità
Esattamente misurar non può.
Ma se una tal dimostrazion fin quì,
Che tal area trovasse, alcun non fè,
Forse talun dimostrarla un dì;
Che trovar vi si può, perch' ella v' è,
Ma per l'opposto non potrai così,
Se i Giulj tre non ho, trovarli in me.

CXXXII.

Avanti il creditor viemmi un dì,
E mi chiede e richiede i Giulj tre,
E come un sasso mi si pianta lì
Inseparabilissimo da me;
E se mi scosto un pò, dietro così
Come l'ombra mi seguita: ah dov'è
Dov'è un corno qual ebbe Astolfo un dì,
Che fuggir lungi uomini e donne fè!
Se stromento avess'io di tal virtù;
Suonar vorrei, quanto si può,
Finchè andassi in malora, e un po' più
(in giù:
Ma il destin che a mio danno ognor s'armò,
Forse faria, ch'ei non udisse più
Lo spaventoso suon, ch'altri fugò.

CXXXIII.

O inutile travaglio, o vanità
Sciocca dell'uom! Dunque che giova a me
Scorrer tutti gli autor dell' aurea età,
E l' opre che Maron, che Tullio fè?
E specola le occulte qualità,
Del moto la cagion cercar qual' è,
Come il flusso e riflusso in mar si fa,
E trae la calamita il ferro a se?
Folle chi al gelo, al caldo e notte e dì
Per acquistar le scienze e le virtù
Sulle sterili carte impallidì;
Se o Creditor, possibil mai non fu
Buscar tre Giulj miseri, e così
Dartegli alfine, e non sentirti più.

CXXXIV.

Crisofilo impegnossi in pochi dì
Franco parlar lingua Francese, e già
Gia intende ben cosa vuol dir *oui*:
E all'occasione vi sa dir non *pas*:
Or perch' ei pensi d' operar così
Non è palese, e non ognuno il sa,
E il solo mio pensier forse colpì
Nella ragion di questa novità.
Vedendo ch' egli in verun conto può
I tre Giulj riscuoter da me
Per quanto fin ad or il domandò,
Ei credo ch'abbia più efficacia in se.
La Franca espression, vuole però
Domandarmi in Francese i Giulj tre.

CXXXV.

Tu crederai che irato io sia con te,
E io t'amo: o creditor, e ben ti vò
E vorrei che tu fossi o Duce, o Re
Ed oro avessi quanto aver si può:
Che generoso allor diresti a me:
Bisogno omai del tuo danar non ho,
Però goditi pure i Giulj tre,
Perchè donazione io te ne fo.
Ma pur ragione ho di temer che tu
Mi seguiresti a tormentar così,
Sebbene avessi l'oro del Perù:
Che un gravissimo detto c' instrui,
Che chi ha danar sempre danar vuol più;
Ed un avaro cor mai non s'empì.

CXXXVI.

Tra l'affanno, e il calor smaniando sta
L'afflitto infermo, e or colla pancia in su
Giace rivolto or colla bocca in giù;
E mai riposo, e quiete mai non ha
Ma se frattanto a visitarlo va,
Sano lo torna il Medico qual fu,
Che un recipe gli scrive, ch'ha virtù
Di guarirlo da quella infermità:
Ma quella malattia, che provo in me,
Nell'ossa in guisa tal mi penetrò,
Che scacciarla possibile non è;
Anzi se il creditor mi visitò;
Quanto più spesse visite mi fe,
Tanto il mal più s'accrebbe e peggiorò.

FINE DEL VOL. I.

Mag 2012549